

«In Italia non basta essere bravi»

Il cardiologo Sdringola: 'Emigrato a Houston per poter lavorare'

di MARTA GARA

— PERUGIA —

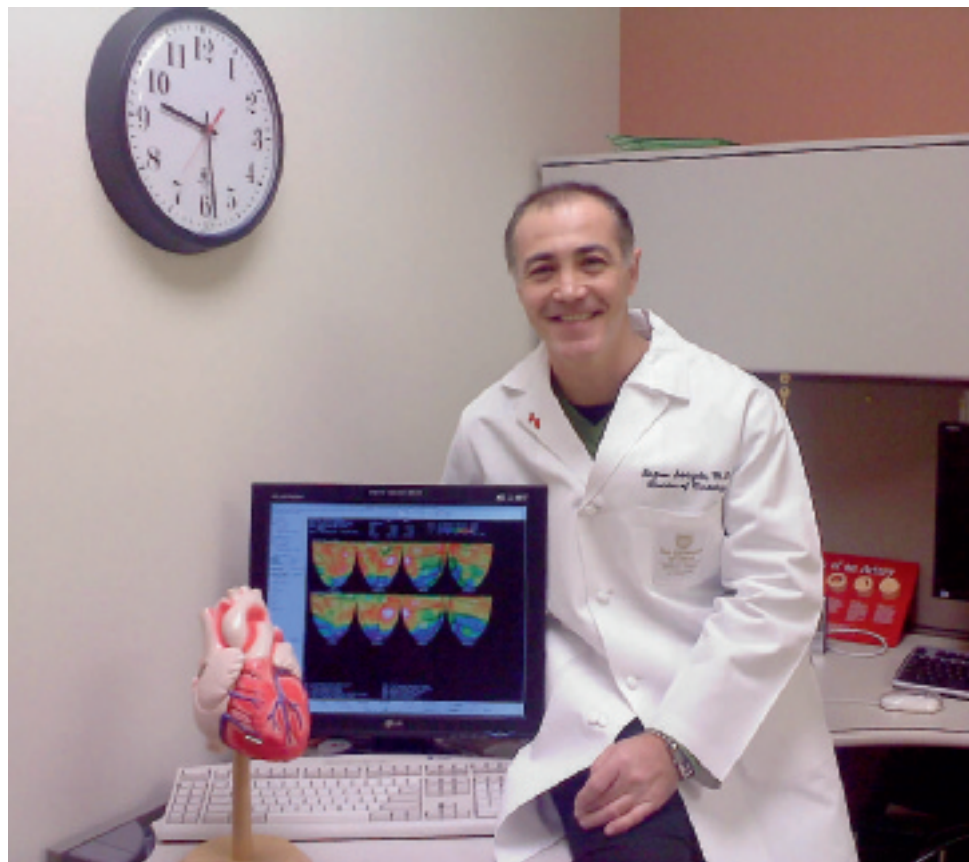
BISOGNA imbattersi in una conferenza della rappresentanza nazionale nel Sud dell'America per accorgersi di lui. Scartabellare tra i nomi di una ventina di ricercatori italiani invitati. Avere il prezioso tramite di un diplomatico che si adopera per lanciare segnali di ottimismo al di qua dell'oceano. E scoprire, finalmente, che Stefano Sdringola è di Perugia, nato e cresciuto in città. Cardiologo, detiene il titolo di maggior prestigio (*distinguished chair*) al Texas Medical Center campus di Houston, carica che gli permette di avere fondi ad uso personale per le attività accademiche. Il Tmc è una cittadella scientifica con ospedale e università, 20mila studenti, 70mila impiegati e 100mila pazienti al giorno. Un luogo dove è solito dire che «il limite siamo noi stessi, non le risorse».

Professore, da quanto tempo vive e lavora negli Stati Uniti?

«Dal 1993, quando ho iniziato la mia 'residency', il tirocinio obbligatorio di tre anni post-laurea. A Houston ho completato il training in medicina interna, cardiologia e cardiologia interventistica e non mi sono più mosso».

Come mai ha lasciato Perugia?

«Avevo la passione per la cardiologia. Ma in Italia non c'erano chances per via del numero chiuso. A Perugia purtroppo contava chi ti presentava e non quanto valevi. Lavorando nel dipartimento di semeiotica come volontario imparavo poco e non avevo alcun contatto per poter accedere alla specializzazione di cardiologia, che era il mio obiettivo primario. Molti miei colleghi hanno rinunciato accettando altre specializzazioni o facendo guardie mediche e sostituzioni a medici di famiglia pur di lavorare. Io dovevo prima di tutto crescere professionalmente. Così



'CERVELLI' IN FUGA
Stefano Sdringola, perugino che insegna al Texas Campus di Houston

alth Study'. Lo scopo è provare il beneficio di una strategia basata sull'educazione, motivazione e supporto continuato del paziente per la prevenzione e la regressione della malattia arteriosclerotica, killer numero uno del mondo sviluppato».

Fanno abbastanza per chi risiede all'estero organi come il Comites?

«Chi ha deciso di lavorare all'estero non ha bisogno dell'Italia. Al contrario va utilizzata l'esperienza di chi è all'estero per aiutare gli italiani a crescere. Un giovane che non conosce altra realtà pensa sia normale dover ricorrere alle raccomandazioni, fare ricerca senza essere pagato o obbedire. Altrimenti si è cacciati fuori. Non bisogna aspettare il 'rientro dei cervelli', ma educare i futuri dirigenti perché i cervelli non debbano andarsene. Il ruolo di enti che mantengono un contatto con noi fanno un servizio in questo senso, perché i professionisti italiani all'estero sono in genere ben disponibili ad aiutare ragazzi volenterosi di ampliare i propri orizzonti». Io oggi posso dire di avere fatto la scelta giusta ed è quello che raccomando a tutti i miei giovani studenti: non rinunciate ai vostri sogni, vivete nel futuro e gestite il presente».

ho scelto la strada più lunga e dura, ma che si è rivelata la migliore. Gli Stati Uniti sono il paese dell'opportunità. Meritocrazia e responsabilizzazione sul posto di lavoro ne fanno il luogo migliore per chi vuole coltivare le proprie ambizioni».

C'è un futuro per le giovani generazioni in Italia o il sistema accademico è in mano ai 'soliti noti'?

«Per quel poco che riesco a percepire da giornali e tv, non mi sembra che sia cambiato molto da quando me ne sono andato. Ci sono sicuramente delle eccezioni ma di solito è sotto gli occhi di tutti la mancanza di spazio per i giovani semplicemente in base al loro impegno e ai loro meriti. Mi sembra che i professori abbiano garantita la loro po-

LA STORIA

Denuncia

Senza 'spinte' sei escluso

Il presente

Negli Usa è un'altra cosa

A Perugia

Tornerò da pensionato

sizione a vita, indipendentemente dalla produttività. Se non ci sono incentivi (o disincentivi) tutto è lasciato alla buona volontà del singolo. E la cosa più triste è vedere che la gente accetta questo come una cosa normale».

A Houston l'ha raggiunta sua moglie e ora ha tre figlie. Non le piacerebbe rientrare definitivamente?

«Penso di rientrare quando andrò in pensione. Il mio lavoro si è specializzato a tal punto che non potrei trovare un equivalente in Italia, e forse nel resto del mondo».

A cosa sta lavorando?

«Io insegno medicina e cardiologia a studenti, residents e specializzandi, ma il 50% del mio tempo è dedicato alla ricerca clinica ed in particolare al provare 'Century He-

— PERUGIA —

«SONO STATO il più giovane professore della storia della cardiologia in Italia, quando mi offrirono la cattedra all'Università di Perugia». Storia di un medico e studioso che dall'America è rientrato. E ora è il direttore sanitario dell'azienda ospedaliera perugina: il professor Giuseppe Ambrosio (nella foto). Appena tornato da un convegno, la sua attività si divide ora tra la routine della direzione, il piano pandemico contro l'influenza A («che sta andando meglio delle previsioni»), la riorganizzazione interna di persone e spazi del Polo dopo il trasferimento da Monteluce e la ricerca internazionale. Professore associato alla prestigiosa università «John Hopkins» di Baltimora, nel Maryland, Ambrosio conosce bene l'allettante offerta americana agli aspiranti ricercatori in area medica. «Ho vissuto a lungo negli

LA REPLICA GIUSEPPE AMBROSIO, DIRETTORE SANITARIO DELL'OSPEDALE

«Invece io sono rientrato dagli States e ho costruito qualcosa di importante»

Stati Uniti e quando sono rientrato ero consapevole delle differenze che avrei trovato in Italia — ricorda — Ma se da una parte andava pesata la possibilità di lavorare a un livello assai elevato con prezzi superiori all'Italia, dall'altra c'era la sfida professionale di costruire qualcosa di importante anche qui, nel mio Paese. Insomma avrei dovuto sforzarmi di realizzare condizioni che negli Usa erano ovvie».

LA RICETTA

«E' possibile dedicarsi alla ricerca ma serve esperienza internazionale»

A quali carenze si riferisce?

«Non è solo una questione di minori risorse. Accanto a questo in Italia c'è un modello organizzativo della sanità e della ricerca diverso, che privilegia un altro tipo di approccio».



Lei dice di essere stato fortunato, ma per i giovani di oggi c'è speranza di accedere alla professione in base al merito?

«Le possibilità ci sono, ma è un'ascesa che chiede impegno maggiore che in altre nazioni. Perché la ricerca clinica non è particolarmente favorita e quindi il prezzo da pagare è il dover fare allo stesso tempo anche routine clinica, insegnamento. Non è premiante».

«Solo in parte. E' che è difficile far emergere meriti, come quelli di chi fa ricerca, che non abbiano riscontro immediato».

Colpa di un sistema «chiuso»?

«Solo in parte. E' che è difficile far emergere meriti, come quelli di chi fa ricerca, che non abbiano riscontro immediato».

La sua esperienza dimostra che lo scambio attivo con l'estero, senza la «fuga dei cervelli», è possibile.

«Certo, ma bisogna aver conosciuto, e frequentato, le realtà straniere, partecipare ai congressi internazionali. E mantenere, rapporti ad alto livello. Anche questo è un impegno totalizzante».

M.G.